

LA VOCE

Trimestrale dei
Cooperatori Barnabiti

DI S. ANTONIO M. ZACCARIA

ANNO 121 - N° 3 LUGLIO-AGOSTO-SETTEMBRE 2022 - SPEDIZIONE IN A.P. 70% - FILIALE DI MILANO Operatore: Poste Italiane Spa





Madonna del bucato (1620) Lucio Massari.

SOMMARIO

- 2. EDITORIALE
- 4. PER LO SPIRITO
- 8. VOCI DAL SANTUARIO
- 16. VOCI DAL MONDO BARNABITICO
VOCE DI PIETRO (INSERTO)
- 30. VOCI DAL MONDO
- 38. VOCI DALLE MISSIONI
- 45. VOCI DAL MONDO MEDICO

N° 3

luglio-agosto-settembre 2022

Direzione - Redazione
Amministrazione;
via Commenda, 5 Milano
tel. 02 54.56.936
C/C n° 24402208

Direttore Responsabile
P. Antonio Gentili

Rettore del Santuario
P. Fabien Muvunyi

Graphic Design
Francesco Maggioni

Stampa
Arti Grafiche Maggioni
Dolzago (Lecco)
tel. 0341 451163
info@artigrafichemaggioni.it

Registrazione Tribunale di Milano
n. 323-66 del 21 settembre 1966

Dopo la celebrazione

I'125° anniversario della canonizzazione è passato e, senza desiderio di eccessiva soddisfazione, dobbiamo dire che ha coinvolto tutta la famiglia zaccariana, come le immagini, alle quali affidiamo la conferma, dimostrano! Certo, in superficie, nessuno può negarlo, ma ognuno, da solo e con i fratelli e le sorelle, è chiamato ad andare in profondità. Lasciamo la parola al padre Superiore di san Barnaba, nell'omelia del 27 maggio u.s.:

Nessuno ha il diritto di rinunciare al progressivo aumento della propria interiorità; nessuno può giustificare la propria tiepidezza con le futili scuse che non mancano mai... anche perché la Provvidenza ci ha dotato di un "istinto naturale" che spinge ciascuno al continuo sorpasso di sé. Per la famiglia zaccariana (Barnabiti, Angeliche e Laici di San Paolo) vi è anche un motivo di sangue, di famiglia: non essere figli degeneri dei propri padri, i quali hanno perseguito e raggiunto una santità non comune.

Celebrare il 125° anniversario della canonizzazione del Nostro Padre Fondatore è per noi una occasione per ravvivare la fede, la speranza e la carità in noi. Ed è anche un appello a dovere lottare non solo contro la tiepidezza, ma anche contro l'incertezza combinata con sentimenti di paura e pessimismo; lottare soprattutto contro la "cattiveria" intesa come istinto per difendere il proprio spazio avvertendo gli altri come un'insidia.

Così facendo ci apriamo a nuovi orizzonti e rendiamo il nostro terreno fertile dove il nuovo deve ancora compiersi, a volte a fatica, pur nelle sue criticità, magari con l'affacciarsi di qualche vocazione. Pur avendo la sensazione di muoverci a tentoni dentro un presente del quale sfuggono i tratti autentici e il possibile approdo, crediamo che la speranza non deve mai venire meno.

Dentro il problema, il cristiano non veda una sentenza ma una domanda, una inquietudine, una ricerca, un invito a cercare insieme la rotta che porti fuori dal deserto. La speranza ci attrezza a sentirci progettisti.

Padre Fabien può concludere in tal modo perché è partito proprio dall'analisi del tempo del santo fondatore: ogni epoca ha le sue caratteristiche, ma nello stesso tempo aspetti in comune con tutte le altre.



Qui interessa solo richiamare una cosa. Il mondo medievale aveva impregnato il cristianesimo in ogni aspetto della vita umana. Fino a che tale situazione rimase incontrastata la vita aveva un respiro spontaneo e sano; ma quando nuovi gusti secolarizzanti ridussero o abolirono l'opportunità di quell'orientamento, il cristianesimo divenne per molti un puro formalismo, dal quale solo pochi riuscivano a sganciarsi, ma che i più si trascinarono dietro senza molto preoccuparsi della coerenza.

Alla superficialità dei laici, che facevano consistere il cristianesimo nell'adempimento materiale di qualche cerimonia esterna, corrispondeva la spaventosa decadenza del clero. Lo stesso S. Antonio Maria ha parole molto roventi e chiama "scimmie di santi" questi "ipocritoni" che "inseguono il Vangelo agli altri e non l'imparano loro stessi, che vogliono persuadere gli altri a vincere le passioni e non vincono le proprie, che predicano la perfezione con le parole e poi la distruggono coi fatti".

Anche noi, figli del dopo Concilio, viviamo momenti di smarrimento, pur non privi di aspetti positivi, infatti dopo un periodo in cui la società civile e quella ecclesiale quasi coincidevano, oggi sperimentiamo una profonda frattura, comunque da vivere come impegno a comprendere dove il Signore vuole condurci. In tale frangente il nostro Santo può esserci di grande aiuto e di sprone. Lui farà la sua parte, a noi la nostra.



SALMO 1

Voce per lo Spirito

- ¹ Beato l'uomo che non entra nel consiglio dei malvagi,
non resta nella via dei peccatori
e non siede in compagnia degli arroganti,
² ma nella legge del Signore trova la sua gioia,
la sua legge medita giorno e notte.
³ È come albero piantato lungo corsi d'acqua,
che dà frutto a suo tempo:
le sue foglie non appassiscono
e tutto quello che fa, riesce bene.
⁴ Non così, non così i malvagi,
ma come pula che il vento disperde;
⁵ perciò non si alzeranno i malvagi nel giudizio
né i peccatori nell'assemblea dei giusti,
⁶ poiché il Signore veglia sul cammino dei giusti,
mentre la via dei malvagi va in rovina.

Come salmo responsoriale

Il Salmo 1 è usato come salmo responsoriale solo alla 6^a domenica del tempo ordinario dell'anno C.

Costituito solo da sei versetti, il salmo non viene citato in tutta la sua interezza: è tralasciato il versetto 5 del (*“perciò non si alzeranno i malvagi nel giudizio né i peccatori nell'assemblea dei giusti”*).

Il ritornello del salmo responsoriale è preso dal Salmo 40: *“Beato l'uomo che ha posto la sua fiducia nel Signore”* (v. 5).

La corrispondenza con le altre letture della domenica

Tra il Salmo 1 e la prima lettura di Geremia 17,5-8 corrispondono alcune immagini: come il salmista così anche Geremia parla di due vie: la via dell'uomo, che *“confida nel Signore”* e

pone nel “*Signore è la sua fiducia*” (Ger 17,7; cfr. Sal 1,1), e la via dell’uomo che “*confida nell’uomo, e pone nella carne il suo sostegno, allontanando il suo cuore dal Signore*” (Ger 17,5; cfr. Sal 1,4). Il salmista applica al saggio il simbolismo dell’albero vivo, fecondo e a cui tutto riesce bene (Sal 1,3), Geremia applica al malvagio il simbolismo di un arbusto inaridito e infruttuoso: “*Sarà come un tamerisco nella steppa; non vedrà venire il bene, dimorerà in luoghi aridi nel deserto, in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere*” (Ger 17,6).

Gesù nel Vangelo di Lc 6,17.20-26 parla di due vie con i rispettivi viandanti: da una parte i “*beati*” (cfr. Lc 6,20-23: i poveri, gli affamati, quanti piangono, quanti sono odiati e disprezzati), e dall’altra parte i “*maledetti*” (cfr. Lc 6,24-26: i ricchi, i sazi, quanti ridono e quanti godono della stima del mondo). Nel Sal 1,1 c’è un uomo “*beato*”, come ci sono dei “*beati*” in Lc 6,20-23; in Sal 1,6 “*il Signore veglia sul cammino dei giusti*”, in Lc 6, 20-23 solo ai “*beati*” appartiene il regno.

Alcune note sul Salmo 1

I salmi 1 e 2 sono la porta d’ingresso al Salterio: strettamente uniti come due battenti del portale, annunciano i due temi fondamentali di tutto il Salterio: la Legge e il Messia. Il Salmo 1, salmo sapienziale, elogia l’uomo giusto che osserva la legge. Il Salmo 2, salmo messianico, celebra la vittoria del Messia che deve venire, Figlio di Dio e re di tutto l’universo. Mentre il Salmo 1 compare come salmo responsoriale domenicale una volta, alla sesta domenica dell’anno C, la liturgia domenicale ignora completamente il Salmo 2.

La grande sintesi sapienziale del Salmo 1

Il salmo inizia con la prima lettera dell’alfabeto ebraico (*alef*) e termina con l’ultima (*tau*) come a significare che in esso vi è racchiuso tutto l’alfabeto dalla A alla Z, tutta la parola, tutta l’esperienza più preziosa d’Israele, l’intero arco dell’esistenza umana.

Il salmo è diviso in due parti da due simboli: l'albero e la pula. La prima parte (vv. 1-3) termina con il simbolo dell'**albero**, indice di solidità. La seconda parte (vv. 4-6) inizia con il simbolo della **pula**, cosa leggera in balia del vento.

Si distinguono due vie, due scelte di vita: la via del **saggio** e la via dello **stolto**. Solo la via del saggio porta beatitudine e felicità. La via dello stolto produce invece rovina.

La via del **saggio** è descritta con tre verbi in forma negativa (v. 1) e con due verbi in forma positiva (v. 2). Il saggio non entra, non resta, e non siede con i peccatori, ma trova gioia nella legge del Signore e la medita. La "legge del Signore", è l'istruzione donata da Dio lungo tutta la storia della salvezza: la Parola di Dio scritta, non solo nei codici legislativi del Pentateuco, ma in tutte le altre Scritture, compreso il Salterio. Non un elenco di imposizioni, ma un dono di Dio, una rivelazione divina che porta gioia, che procede dal cuore e conduce a regolare la propria vita sulla stessa legge. Il **saggio** è infine descritto con un simbolismo: *È come albero piantato lungo corsi d'acqua, che dà frutto a suo tempo: le sue foglie non appassiscono e tutto quello che fa, riesce bene* (v. 3).

La via dello **stolto** è invece "come pula che il vento disperde" (v. 4), "non si alzeranno i malvagi nel giudizio" (v. 5), perché "il Signore veglia sul cammino dei giusti, mentre la via dei malvagi va in rovina" (v. 6).

Nella tradizione ebraica, i rabbini nel *Midrash Tehillim* (= Interpretazione dei Salmi), così intendono tutta la vicenda umana: "Beato l'uomo che non cammina secondo il consiglio degli empì": qui si parla del primo uomo. Il primo uomo disse: "Come sarei stato beato se non avessi camminato secondo il consiglio del serpente!" "E nella via dei peccatori non sosta": come sarei stato beato se non avessi sostato nella via del serpente! "E in compagnia dei maldicenti non siede": come sarei stato beato se non mi fossi seduto in compagnia del serpente, (cioè) della maldicenza!".

La Chiesa, fin dagli inizi ha visto nel giusto descritto dal Salmo il solo giusto: Gesù Cristo ha scelto sempre e solo la via che Dio conosce (cfr. Matteo 26,39), al punto da diventare lui stesso la Via (cfr. Giovanni 14,6) che conduce direttamente a Dio. Ha posto nel fare la volontà del Padre tutta la sua gioia. Le

labbra di Gesù hanno meditato mormorando (cfr. Salmo 1,2) e proclamando quella Parola. L'agire di Gesù è stato efficace. Il Giusto si è fatto albero di vita (cfr. Apocalisse 22,1-2) morendo sull'albero della croce. Quel legno verde piantato sul Golgota ha dato frutti di salvezza per tutti gli uomini. Gesù ci ha mostrato che scegliere la via del Signore, "via stretta" (cfr. Matteo 7,13-14) non è scelta indolore: ha il prezzo della vita. Gesù ha portato il Salmo al suo compimento perché, a differenza del giusto descritto dal Salmo, ha portato la fedeltà alla parola di Dio fino alla verifica piena: Gesù ha evitato la via degli empi, ma ha raggiunto gli empi là dov'erano per ricondurli a Dio. Egli si è fatto pula (cfr. Salmo 1,4), perché potessero godere dei frutti dell'albero.

Da sempre la Chiesa ha pregato i Salmi perché sono stati la preghiera di Cristo stesso. Gesù li ha pregati nell'assemblea liturgica del suo popolo e li ha rivisitati nel suo colloquio con il Padre; grazie a essi ha saputo discernere la volontà del Padre su di lui e trovare luce per la sua missione. Quale ebreo fedele, Gesù ha avuto una tale familiarità con i Salmi che li ha citati nel suo insegnamento e nella sua preghiera.

Gesù risorto dice agli undici: «Bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi» (Luca 24,44).

I Salmi sono la preghiera del Cristo nella sua totalità: del capo che è Cristo e del corpo che è la Chiesa (cfr. Efesini 1,22-23; Colossesi 1,18).

Nella preghiera non dobbiamo separare da Dio il Figlio. E quando prega il corpo del Figlio, il Cristo stesso non si separa da lui. Gesù Cristo, prega per noi come nostro sacerdote; prega in noi come nostro capo ed è pregato da noi come nostro Dio.

Il cristiano che prega i Salmi per Cristo, con Cristo e in Cristo giunge ad avvertire sua la preghiera di Cristo, impara ad avere in sé sempre di più lo stesso sentire che fu in Cristo Gesù (cfr. Filippesi 2,5), crescendo verso la statura di Cristo (cfr. Efesini 4,13).

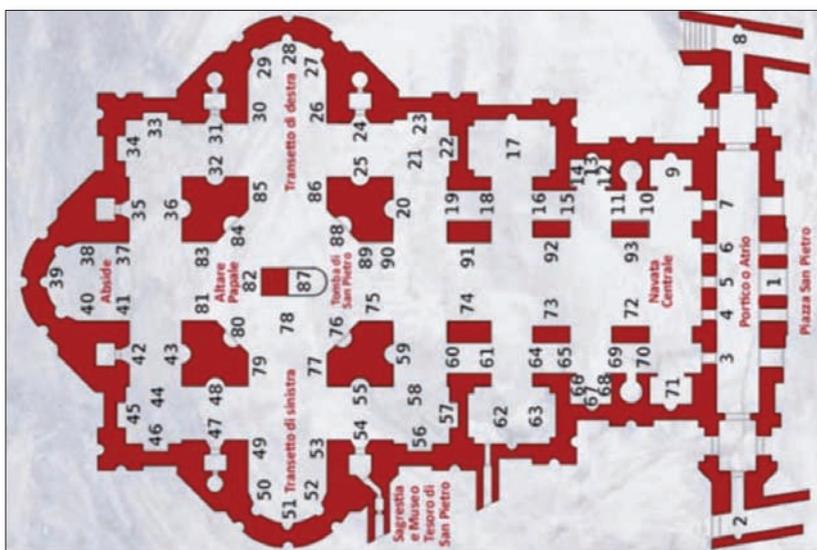
Il gruppo di redazione biblica

ROMA, BASILICA DI SAN PIETRO

Statua di Sant'Antonio Maria Zaccaria nella Basilica di San Pietro in Vaticano.



Planimetria con descrizione della Basilica di San Pietro. Il n. 74 mostra la location della statua.



A CONCLUSIONE DEL 125° ANNIVERSARIO DELLA CANONIZZAZIONE

Lasciamo ancora la parola al testimone oculare, che, dopo aver ragionato sulle difficoltà del tempo, conclude il suo lavoro come segue:

Oggi si disconosce la vera meta dei popoli, che la Santa Chiesa ha rigenerato in Gesù Cristo; e si spera d'educarli alla gloria, strappando loro dal cuore i primi nobilissimi sentimenti, che sono quelli della fede e della temperanza nei piaceri della vita.

Ora chi meglio di Antonio Maria Zaccaria (parlo solo, del Santo nostro) poteva la Chiesa mostrare come modello all'età presente? Specchio di purità angelica, disprezzatore del fasto, a cui aveva diritto per nascita, amatore solo del Crocifisso, Iddio lo pose in mezzo a una società infelice, che minacciando di perdere pure la fede, perdeva il concetto della probità morale. Il Zaccaria fu luce ai traviati, e salvò da rovina il popolo dell'età sua predicando la sapienza nascosta nella Croce. Il bene fu immenso: i suoi figliuoli, ispirandosi a tanto legislatore e Padre, continuarono l'opera sua; e paghi d'imitarlo nel beneficare la società, aspettarono il giorno decretato da Dio per la gloria che gli spettava anche sulla Terra. Questo pur venne; nè il tempo che Iddio ha scelto poteva essere più propizio a mettere in piena luce la grandiosa figura di questo eroe. Quando uomini e società s' avviano ad un paganesimo più sfacciato che non fu quello risorto nel Cinquecento, quando la più laida voluttà degrada la natura, quando si nega l' anima perchè non si trova sotto il coltello anatomico e si nega Iddio perché tarda a punire, come è opportuna la figura di questo Santo che per sentenza della Chiesa, preso posto tra gli altri, innalza il Crocifisso a predicare la mortificazione cristiana e accennando Gesù in Sacramento invita le anime alla fonte vera dell'amore per redimerle dal fango! Qual nuovo conforto per i deboli, e nuovo gaudìo spirituale per i ferventi vedere in lui tanto glorificate da Dio anche sulla Terra le virtù del Vangelo che il mondo deride!

Riuscirò col mio lavoro, che qui chiudo, a questo scopo santo, che fu il primo che mi proposi?

M'è ragione a sperarlo l'assistenza che riconosco speciale dal Padre mio nel tentare che ho fatto di renderlo caro a tutti, ora che la Chiesa lo annovera tra i Santi.

E dovesse pure il mondo non averlo in istima, ciò che non credo ormai più possibile, sarò certamente felice, se avrò almeno ottenuto di farlo meglio conoscere ed amare da tutti coloro che oggi veramente si vantano di essere figli d'un padre così glorioso.

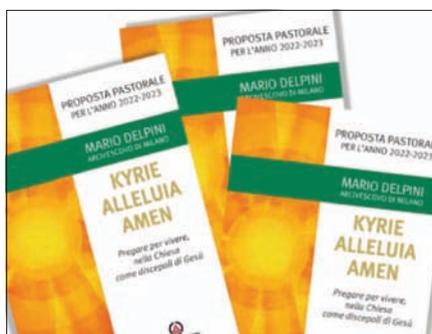
(Vita di S.A.M.Zaccaria di p. Francesco Tranquillino Moltedo barnabita, 1897, pp.586-587)

Solenne concelebrazione

27 maggio 2022



Alle ore 18 nella chiesa-santuario dei ss. Barnaba e Paolo a Milano, presieduta a nome del superiore generale e della sua consulta dal rev.do P. Fabien Muvunyi, superiore della comunità.



Proposta Pastorale 2022-2023

“**P**ropongo di vivere nel prossimo anno pastorale – ma con lo scopo che diventi pratica costante – una particolare attenzione alla preghiera. Non intendo proporre una enciclopedia della preghiera, ma incoraggiare a

verificare il modo di pregare delle nostre comunità. Ho l'impressione che sia una pratica troppo trascurata da molti, vissuta talora come inerzia e adempimento, più che come la necessità della vita cristiana. Cioè della vita vissuta in comunione con Gesù, irrinunciabile come l'aria per i polmoni”. Queste le parole con cui l'arcivescovo di Milano, monsignor Mario Delpini, introduce la Proposta pastorale per l'anno 2022-2023.

S. Gianna Beretta Molla



a 100 anni dalla nascita 1922-2022

*“Donna meravigliosa amante della vita,
sposa, madre, medico professionista esemplare
offrì la sua vita per non violare il mistero della dignità della vita”.*

Carlo Maria Card. Martini

Il suo segreto

«Le vie del Signore sono tutte belle,
purché il fine sia sempre quello: salvare la nostra anima,
e riuscire a portare tante altre anime sante in paradiso,
per dare gloria a Dio».

«Sorridere a Dio, da cui ci viene ogni dono.
Sorridere ai genitori, fratelli, sorelle,
perché dobbiamo essere fiaccole di gioia,
anche quando ci impongono doveri che vanno
contro la nostra superbia.
Sorridere sempre, perdonando le offese.
Sorridere in società, bandendo ogni critica e mormorazione.
Sorridere a tutti quelli che il Signore ci manda durante la giornata.
Il mondo cerca la gioia, ma non la trova, perché lontano da Dio.
Noi, che abbiamo compreso che la gioia viene da Gesù,
con Gesù nel cuore portiamo la gioia.
Egli sarà la forza che ci aiuta».

(dai Manoscritti, anni 1946-1949)

A 30 anni dalla morte **del Card. Giovanni Colombo**

Trent'anni fa, il 20 maggio 1992, morì il cardinale Giovanni Colombo (nato il 6 dicembre 1902 a Caronno Pertusella, in provincia di Varese) guida della diocesi di Milano dal 1963 al 1979.

Di lui il teologo suo omonimo monsignor Giuseppe Colombo scrisse: «Senza parere, la società del tempo di Colombo fu indubbiamente una società inquieta. (...) Quasi nessuno se ne è accorto, evidentemente in gran parte per il modo col quale lo stile di Colombo l'ha gestita ». I sedici anni e mezzo dell'episcopato milanese di Colombo furono segnati da profondi mutamenti nella popolazione diocesana, giunta a superare i cinque milioni di abitanti per il fenomeno migratorio che fece espandere le periferie cittadine.

Di fronte alla crisi di quel momento storico dai contorni drammatici, segnato da atti di terrorismo e stragi, Colombo reagì vigorosamente. Dal dicembre 1974, rivolgendosi a Milano alla vigilia di sant'Ambrogio, con i suoi «Discorsi alla Città» (intesa anche come società civile) diede avvio a quello che, da allora, sarebbe stato considerato il 'magistero civile' dell'arcivescovo di Milano. Ma sin dal suo ingresso in diocesi Colombo, che negli anni precedenti era stato vescovo ausiliare e strettissimo collaboratore del cardinale Montini, aveva affrontato la questione dell'evangelizzazione della città moderna. «A Milano – affermò – si possono fare tante cose che altrove non sono possibili», cercando di «ricomporre il dissidio ingiustamente scavato tra la religione e le strutture dell'industria e del commercio; tra la materia e l'uomo, tra il determinismo della macchina e la geniale iniziativa umana, tra la giustizia e le classi sociali, tra la debolezza dell'uomo e la grandezza della persona umana».

Il nuovo arcivescovo sembrò la persona più adatta a ricomporre questo dissidio, perché conosceva la sua diocesi, dove aveva ricevuto la sua solida formazione religiosa e culturale. A partire dal 1970 Colombo aveva avviato i programmi incentrati sulla «pastorale dei sacramenti e la famiglia».



Nella Pentecoste 1973 il cardinale promulgò un documento su «**La pastorale della Terza età**», ritenendo urgente svolgere apostolato tra gli anziani che, a seguito dei cambiamenti sociali, iniziavano a patire debolezza e indifferenza. I 'nonni' e i pensionati, e più in generale gli anziani che rischiavano l'emarginazione, raffiguravano ormai una 'terza età' della vita, termine oggi molto diffuso, ma utilizzato per la prima volta in Italia proprio dal cardinal Colombo.

Dopo aver aggiunto anni alla vita, bisognava aggiungere – secondo l'arcivescovo – «vita ai loro anni», perché compissero il più serenamente possibile gli ultimi traguardi.

Fu istituita a Milano anche una «Università della Terza Età» che oggi porta il suo nome. All'interno dell'Azione Cattolica ambrosiana, su impulso del cardinale, nel maggio di cinquant'anni fa, venne fondato il Movimento Terza Età.

Nel 1982 Colombo pubblicò una summa dei suoi insegnamenti sugli anziani: *È ancora primavera. Conoscere, amare, servire l'anziano*. Alla sua diocesi, per la quale, nonostante la sopraggiunta infermità, continuò a spendersi anche durante gli anni della sua terza età, il cardinale rivolse il pensiero fino agli ultimi momenti. «Ogni volta che sulla terra ambrosiana scenderà la sera – scrisse nel suo testamento spirituale – dal cielo guarderò su ciascuna famiglia. Pregherò con quelli che pregano. Pregherò per quelli che non pregano. E tutti benedirò».

VERSO IL GIUBILEO 2025

Pellegrini di speranza

Il logo rappresenta quattro figure stilizzate per indicare l'umanità proveniente dai quattro angoli della Terra. Sono una abbracciata all'altra, per indicare la solidarietà e la fratellanza che deve accomunare i popoli.



Si noterà che l'apri-fila è aggrappato alla croce.

È il segno non solo della fede che abbraccia, ma della speranza che non può mai essere abbandonata perché ne abbiamo bisogno sempre e soprattutto nei momenti di maggiore necessità.

È utile osservare le onde che sono sottostanti e che sono mosse per indicare che il pellegrinaggio della vita non sempre si muove in acque tranquille.

Spesso le vicende personali e gli eventi del mondo impongono con maggiore intensità il richiamo alla speranza. È per questo che si dovrà sottolineare la parte inferiore della Croce che si prolunga trasformandosi in un'ancora, che si impone sul

moto ondoso. Come si sa l'ancora è stata spesso utilizzata come metafora della speranza. L'ancora di speranza, infatti, è il nome che in gergo marinaresco viene dato all'ancora di riserva, usata dalle imbarcazioni per compiere manovre di emergenza per stabilizzare la nave durante le tempeste.

Non si trascuri il fatto che l'immagine mostra quanto il cammino del pellegrino non sia un fatto individuale, ma comunitario con l'impronta di un dinamismo crescente che tende sempre più verso la Croce. La Croce non è affatto statica, ma anch'essa dinamica, si curva verso l'umanità come per andarle incontro e non lasciarla sola, ma offrendo la certezza della presenza e la sicurezza della speranza. È ben visibile, infine, con il colore verde, il Motto del Giubileo 2025, *Peregrinantes in Spem.*

RACCOMANDAZIONI AL SANTO

Hanno inviato offerte per le missioni barnabite:

Ferrari Maria Teresa.

Sono tornati alla Casa del Padre:

- Una preghiera speciale per e con suor Luisa Dell'Orto, sorella di padre Giuseppe Barnabita, già superiore di san Barnaba e collaboratore per tanti anni della rivista.
- Il 21 luglio 2022 ci ha lasciati Savina Spinelli di anni 94, maestra nella scuola Primaria dell'Istituto Zaccaria per 28 anni. (Nel prossimo numero un ricordo speciale)



Caro Amico e Lettore della VOCE DI S. ANTONIO
rinnova il tuo abbonamento per l'anno 2022

LAVOCE
 DI S. ANTONIO M. ZACCARIA

ABBONAMENTO 2022

Abbonamento Ordinario	Euro 25,00
Amico e Sostenitore	Euro 30,00

Via Commenda 5 - 20122 Milano



L'abbonamento e le offerte per le varie iniziative missionarie e vocazionali, possono essere inviate tramite il C/C Postale n. 24402208 intestato alla Voce di S. Antonio M. Zaccaria.



125° NEL MONDO

Triduo di preparazione

Nei giorni 24-25-26 maggio, grazie ai social, naturalmente grazie ai relatori sono state offerte a tutti senza limite di spazio 3 relazioni secondo i seguenti argomenti

Gli scritti del Fondatore (p. Antonio M. Gentili)

<https://www.youtube.com/watch?v=8p6kJOqjxk&t=4s>

San Paolo e il Fondatore (p. Giovanni M. Scalese)

https://www.youtube.com/watch?v=H5_NcCmdn5U&t=7s

La spiritualità Zaccariana (p. Mauro M. Regazzoni)

<https://www.youtube.com/watch?v=rfMSiWEBFTM>

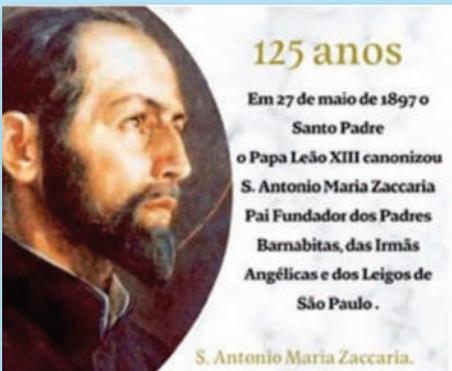
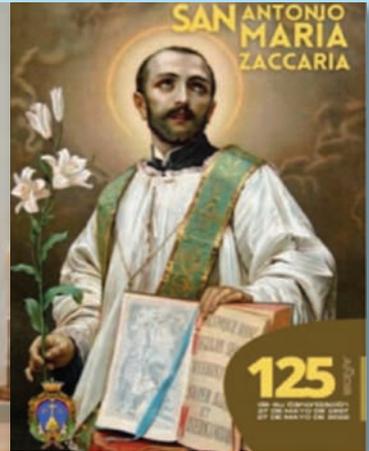
ROMA, 27 MAGGIO 2022



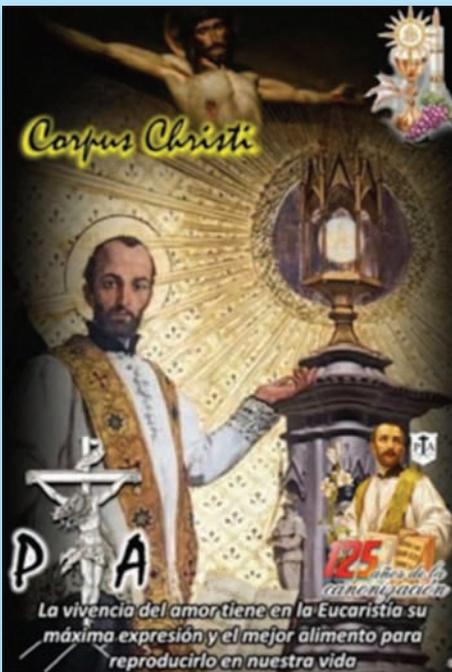
27 maggio 2022 ore 19 solenne concelebrazione nella chiesa di S.A. M.Z presso lo studentato teologico internazionale in Roma, presieduta dal rev.mo superiore generale P. Francisco Santos da Silva.



ARGENTINA



AMERICANA LATINA



Bukavu - (Congo)



Nel convento delle suore Angeliche a Murhesa, i Barnabiti, le Angeliche e i Laici di San Paolo si sono riuniti il 17 maggio 2022 per partecipare a due conferenze di storia e spiritualità barnabita e per un momento di festa fraterna in onore di Sant'Antonio M. Zaccaria.

Milano, 5 luglio 2022 - Professione Solenne



Da sinistra: Bruno Barbosa, Andrè Patrick, Josuè Bosco (Brasile) Jgnace Nsengiyemwa (Ruanda), Methode Mihanda (RdC)



Il Padre Rettore dell'Istituto Zaccaria
con il Padre Superiore della Comunità di San Barnaba
sono lieti d'invitarVi alla presentazione del volume

SPLENDOR SANCTITATIS
MEMORIE E RELIQUIE BORROMAICHE
A SAN BARNABA IN MILANO

DI
S. BODINI - E. COLOMBO - E. GHELFI - M. NAVONI

Interverrà Sua Ecc.za Rev.ma
Mons. ANTONIO GUIDO FILIPAZZI
Arcivescovo titolare di Sutri - Nunzio Apostolico

Mercoledì 25 maggio 2022 - ore 17.00
Aula Magna Istituto Zaccaria
Via della Commenda, 5 - Milano

*Il ricavato della vendita del volume sarà destinato a Zaccharis
per il sostegno dei bambini cristiani di Betlemme.*



Bragança - Brasile



Belem - Brasile



Filippine



Albania



Polonia



In ricordo di Padre Giancarlo Arosio

Martedì 19 luglio, presso la Basilica di San Paolo Maggiore in Bologna, si sono tenuti i funerali di Padre Giancarlo Arosio, Barnabita. La cerimonia è stata celebrata dal Superiore di Comunità P. Leonardo Berardi, insieme ai confratelli P. Domenico Vitale e P. Aldo Tell e con la partecipazione di P. Carlo Veronesi in rappresentanza dell'Arcivescovo Card. Matteo Zuppi. Il Rev.do P. Giancarlo Arosio era nato a Biassono (Monza-Brianza) il 4 maggio 1934. All'età di 11 anni entrò nella Scuola apostolica di Cremona, seminario minore dei Barnabiti. Il 7 ottobre 1951 emise la Prima Professione religiosa nella Chiesa della Beata Vergine Maria Addolorata del Carrobiolo a Monza, completando poi gli studi con la maturità classica a Lodi. In seguito si trasferì a Roma presso il Seminario Teologico Internazionale dei Padri Barnabiti "*Sant'Antonio Maria Zaccaria*" e, inoltre, conseguì la Licenza presso la Pontificia Università Urbaniana. Padre Giancarlo emise la Professione religiosa perpetua l'11 ottobre 1956 e fu ordinato Presbitero il 31 dicembre 1958. Agli inizi del suo ministero, visse tra Firenze e Moncalieri (TO) come Prefetto degli studenti Barnabiti.

Qualche anno dopo fu destinato al Collegio San Luigi di Bologna come insegnante di Lettere. Successivamente, verso la fine degli anni '60, fu trasferito a Cavareno (TN) dove era stata aperta una scuola apostolica. Rientrato a Bologna, dal 1972 ha nuovamente svolto servizio presso il Collegio San Luigi come docente di Lettere, Musica, Religione e



Vice Rettore dell'Istituto: un grande educatore apprezzato e amato da generazioni di studenti e famiglie per ben 50 anni. È stato, altresì, un modello e un punto di riferimento per tutti i confratelli nonché eccezionale memoria storica del Collegio in questi ultimi decenni.

Ogni domenica celebrava la Santa Messa nella casa "Ritiro Germini" e, fino a prima della pandemia, animava spesso le celebrazioni in San Paolo Maggiore suonando l'organo per accompagnare il coro. Per circa quarant'anni, Padre Arosio è stato anche Cappellano della congregazione fondata dal Beato Clemente Marchisio, le "Figlie di San Giuseppe di Rivalba", comunità di Bologna. Gli ultimi mesi della sua vita terrena sono stati segnati da improvvisi problemi di salute ma, nonostante tutto, Padre Giancarlo ha sempre accolto la Volontà di Dio con autentico e solido spirito religioso. Il Signore lo ha chiamato a sé domenica 17 luglio 2022.

I confratelli Barnabiti lo descrivono come un religioso esemplare e, anche, come uomo buono, paziente, saggio, di grande cultura e con una notevole passione per la musica classica. Il Superiore Provinciale P. Paolo Rippa, nel suo messaggio inviato alla Comunità, lo ricorda così: «Tutta l'esistenza di P. Giancarlo può essere riassunta nel lasciarsi condurre docilmente dal Signore che ha generato un vero uomo di Dio: affidato alle mani della Provvidenza e attento ai disegni dell'Altissimo, che egli cercava di cogliere in tutte le circostanze».

Tahitia Trombetta

P. Brenna sacerdote da 60 anni



Il giorno esatto è stato il 17 febbraio u.s. , infatti proprio nello stesso giorno del 1962 p. Cesare è stato ordinato sacerdote. 60 anni, trascorsi per la maggior parte a Milano nella comunità di san Barnaba, docente all'Istituto Zaccaria. Ecco perché non bisognava passare sotto silenzio l'anniversario, da parte dei confratelli e soprattutto degli studenti, ora ex alunni. Nella cappella alle 19 del 30 giugno la solenne concelebrazione eucaristica, al termine della quale i riconoscimenti ufficiali. Naturalmente non poteva mancare sotto il pergolato del glicine un sostanzioso apericena, come si dice oggi. Clima di gioiosa gratitudine, capace di superare consapevolmente tutto ciò che di meno bello la società oggi ci riserva. Segreto: la fede e l'attività sportiva nella condivisione di progetti per la gioventù. Bene p. Cesare ad multos anno

Il cronista

AFGHANISTAN, crocevia di culture

Il 18 giugno al centro PIME di Milano un convegno per riscoprire la ricchezza umana, artistica e culturale del paese che da 40 anni è martoriato da conflitti.

Tra i relatori, ciascuno per un aspetto particolare, mettiamo in risalto p. Filippo Lovison barnabita, professore ordinario della Pontificia Università Gregoriana, che ha ricordato a 70 anni di distanza l'esperienza missionaria dei confratelli Caspani e Cagnacci, i quali durante la loro missione, negli anni 30 e 40 del Novecento, visitarono l'Afghanistan, illustrandone vari aspetti e realtà diversificate e ne lasciarono un'affascinante descrizione in un bel volume edito nel 1952 da Vallardi.

I Barnabiti sono in Afghanistan da 90 anni, precisamente dal Natale 1932, per volere di Papa Pio XI, nativo di Desio come padre Caspani. Tra loro non possiamo dimenticare p.

Angelo Panigati che abbiamo ben conosciuto e che ci parlava con competenza e sincera partecipazione di quel mondo, dopo di lui p. Giuseppe Moretti e p. Giovanni Scalese, quest'ultimo certamente in attesa di potervi far ritorno, ciò che gli auguriamo di cuore e che affidiamo all'intercessione del santo fondatore.



100 anni di Madre Gemma, 7 giugno



Cent'anni: un secolo di vita, passato tra l'Italia e l'Albania, un secolo di vita custodita nel nome di Antonio Zaccaria.

Seguace del santo cremonese, la vita al Signore ha consacrato: tante energie ben bene spese tra le suore angeliche ha donato.

Al carisma del santo fondatore Madre Gemma ognor sempre fedele: -Eccomi, sono qui per te Signore, per te, che sei l'Emmanuele.

A Guardamiglio un dì l'ho conosciuta nell'anno della morte centenario del nostro santo, tra le nebbie della pianura come un gran sipario.

Trascorsi pochi anni madre Gemma felice è volata in Albania, con madre Vera "giovinetta", per parlar di Gesù, unica via!

A trovarle ben presto siamo andati, a Scutari con loro belle ore abbiām trascorso, ricordate? Certo, rendiam grazie al Signore!!!

diAconoS



11 giugno 2022 l'Arcivescovo Delpini

visita la comunità di san Barnaba



11 giugno 2022 - Duomo di Milano

Ordinazione presbiterale di padre Giacomo M. Sala.

Il suo cammino possa essere fecondo, ricco di bene e di grazie, ma soprattutto possa essere la piena realizzazione del progetto di Dio per lui.

Da tutta la comunità scolastica i nostri più cari auguri per il suo ministero.



12 giugno, Don ENRICO MEDEGHINI

ha celebrato la sua Prima Santa Messa

Anche il nostro Ex Alunno dell'Istituto Zaccaria di Milano Don ENRICO MEDEGHINI (maturità classica 2009) domenica 12 giugno ha celebrato la sua Prima Santa Messa nella chiesa di S. Gioachimo di Milano,

Da tutta la Famiglia zaccarina l'augurio per un ministero fecondo e ricco di grazie celesti.

Di seguito l'Omelia della Prima Messa tenuta dal barnabita P. GIORGIO M. VIGANÒ, già Vicerettore dell'Istituto:

Caro don Enrico,

lo Spirito Santo che, soltanto ieri, è stato invocato su di te e che ti ha reso profumo di Cristo consa-



crandoti al Padre, oggi ci guida anche alla tua verità. Attraverso la Parola, che abbiamo appena celebrato, ci viene e, soprattutto, ti viene consegnato il progetto della tua identità secondo il cuore di Dio. Sacerdote di Cristo, sei chiamato anzitutto a essere ospitalità festosa: la tua corsa e la tua fretta devono essere le stesse di Abramo di cui abbiamo ascoltato nella prima lettura.

Il tuo Ospite, "dulcis hospes animae", sarà anzitutto Dio. Ospitare Lui è garanzia di vita feconda! Ospitare Lui con tutta la premura di chi sa che l'ospite è sacro, significherà per te curare l'esperienza del Suo Nome che entra nella tua storia: lo farai attraverso la tua preghiera personale, lo studio e la meditazione della Sua Parola e la celebrazione dei Sacramenti. OspitarLo significa imparare a riconoscere la Sua affidabilità e la Sua dedizione, imparare che il Suo nome per te e per il tuo popolo, sarà sempre: "Io ci sono! Io ci sarò! Io sono tuo, sono con te, corpo e sangue per te!"

OspitarLo farà, quindi, di te lo specialista della festa e non di una festa qualsiasi perché, lo sappiamo, si tratta della festa di nozze di cui ci parlano tutte le pagine sacre da quelle che raccontano della prima coppia nel giardino di Eden fino a quelle che ci consegnano il compimento della storia nell'ultima coppia dell'Agnello con la Chiesa sua sposa. È la festa di chi stupisce del fatto che l'amore più grande oggi "è proprio anche per me!": "vos amicos dixi!"... oggi sei soprattutto tu a celebrare questa amicizia!

Salirai all'altare di Dio come Mosè che, nel rovelto ardente, poté leggere la storia della sua propria vocazione, di lui piccolo uomo acceso dalla Potenza di Dio; salirai all'altare di Dio per tornare presso l'accampamento degli uomini con lo stesso suo volto di luce. Perché la festa dell'Ospitalità muore se non viene condivisa! La corsa verso Dio esige che essa accada dentro la tua corsa verso i fratelli. Antonio Maria Zaccaria invitava addirittura a "correre come matti... verso Dio e verso il prossimo!". Pensa alla fretta di Abramo e a quella di Maria in visita a Elisabetta.

Sia tua la fretta di chi deve preparare le focacce e il vitello tenero e buono! Quante volte la liturgia, fonte e culmine della vita cristiana ci trova impreparati! Oggi si corrono il rischio della sciattezza di chi non ci crede più o di quello che potremmo dire degli amanti dell'antiquariato! I fratelli capiranno se il tuo cuore è visitato dall'Ospite che bussava alla tua porta; capiranno se il tuo cuore è in festa, se tu sei il primo a vivere dell'ora di Gesù! Perché una liturgia vissuta con il cuore nuziale di Maria sarà per forza di cose ben celebrata e troverà la sua verità in un quotidiano ospitale e gioioso pronto a cucinare le stesse focacce e lo stesso vitello per i fratelli! Perché si tratta della stessa corsa e dello stesso comandamento!

«Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio»: Abramo, nostro padre nella fede, è l'uomo a cui viene promessa la fecondità delle sabbie del mare e delle stelle del cielo. Una fecondità alla quale non avrebbe più dovuto sperare. Anche tu Enrico farai certamente l'esperienza di questa fecondità che non dipende principalmente da te, ma dal tuo "eccomi", dal tuo "Sì" alla Promessa! Saranno tante le volte in cui, con lo stesso cantico di Maria, ti stupirai perché la tua umiltà sarà il terreno fecondo per le grandi cose dell'Onnipotente!

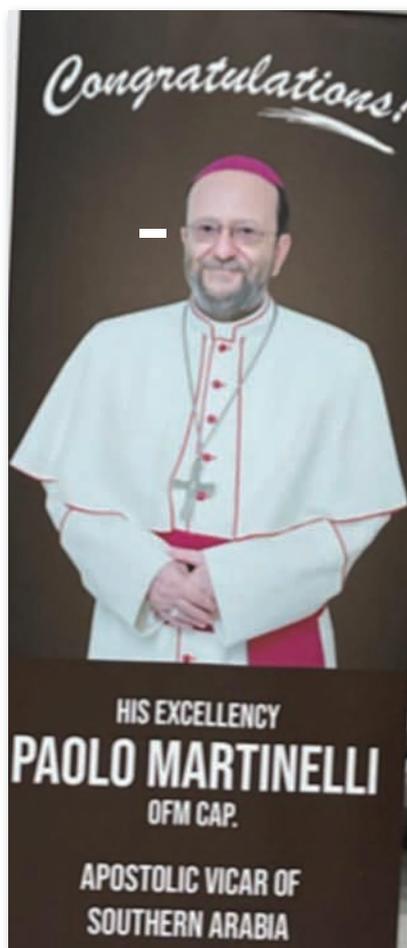
Ti consegno anche un secondo messaggio che mi pare di intuire a partire dalla Parola. Oggi sei chiamato a divenire colui che, nella Chiesa e per la Chiesa coltiva e custodisce responsabilmente un'autentica esperienza di fede anche attraverso una continua e intelligente attività di critica alla religione. Perché se la religione smette di essere la festa di Cana, viene a mancare il vino e diventa potere, ostentazione, patologia, paura, superstizione e magia, divisione e guerra, discriminazione ed emarginazione e smette paradossalmente di essere efficace proclamazione della Signoria di Cristo. Forse anche troppo spesso il nome di Dio viene pronunciato invano proprio all'interno delle mura delle nostre chiese e delle nostre opere!

Ecco il grande compito! Il compito della Verità! Permetti allo Spirito Santo di ridare quotidianamente al tuo cuore la Verità di Gesù, la Verità che è Gesù. Concludendo, ti consegno le parole di Monsignor Sequeri che ho lette qualche giorno fa: "La Parola di Dio, al contrario delle parole magiche, si offre all'intelligibilità degli uomini retti, per il discernimento delle loro migliori ricchezze!".

Mettiti in gioco con la fretta ospitale di Abramo e la tua vita sacerdotale gioiosa e feconda, sarà un capolavoro, un colpo di scena di Dio!

Mons. Paolo Martinelli

Vicario Apostolico dell'Arabia meridionale



Mons. Paolo Martinelli, dopo otto anni di vescovo ausiliare di Milano e presidente della commissione Clero della CEI, viene ricevuto alle porte della Cattedrale di San Giuseppe (Abu Dhabi) e accolto dal parroco come Vicario Apostolico dell'Arabia meridionale.



Il Nord del mondo e le migrazioni

Retoriche e fatti letali

Sono giorni neri per i viaggi della speranza. Almeno quattro stragi hanno popolato le cronache dell'ultima settimana, trovando peraltro sempre meno spazio sui media (non solo) italiani: 37 morti nella calca al confine tra il Marocco e l'exclave spagnola di Melilla; 53 morti asfissati all'interno del camion abbandonato presso San Antonio, in Texas; almeno 30 dispersi, forse anche di più, in un gommone affondato al largo della Libia, tra cui cinque donne e otto minori, mentre una donna incinta è morta dopo essere stata tratta in salvo; 20 morti di sete nel deserto, nel Sud della Libia, dopo che il camion su cui viaggiavano si è fermato per un guasto e non è più stato in grado di ripartire, ritrovati dopo due settimane.

Il filo rosso che lega queste tragedie è lo scontro sempre più aspro tra le politiche di irrigidimento dei confini del Nord del mondo nei confronti della mobilità umana indesiderata, e la volontà sempre più inflessibile di attraversare quei confini da parte di alcune porzioni di quell'umanità dolente che vorremmo segregare lontano da noi.

Tre retoriche si fronteggiano in proposito. La prima ha costruito e progressivamente ingigantito il nesso tra migrazioni (dal mondo povero) e sicurezza minacciata. Gli attentati terroristici, quasi tutti perpetrati da immigrati di lunga permanenza o di seconda generazione, spesso radicalizzati in carcere o su internet, hanno fornito una vernice di legittimazione al respingimento di pacifici contadini messicani, di siriani sradicati dalla guerra, di afgiani istruiti e perseguitati dai talebani, di giovani eritrei o sudanesi in fuga da governi dispotici.

L'ultima perniciosa trovata di questi discorsi con l'elmetto riguarda la definizione dei migranti come «minaccia ibrida», già usata a dismisura nel caso dei profughi inchiodati al confine tra Polonia e Bielorussia e adottata, proprio in questi giorni, anche dal segretario della Nato Stoltenberg: famiglie con bambini e persone in fuga da paesi come l'Afghanistan vengono accostate, in un immaginario da scontro apocalittico, con i carri armati russi in marcia verso il cuore dell'Europa.

La seconda retorica addossa il peso delle stragi solo e soltanto ai

cinici, e certamente colpevoli, trafficanti di esseri umani, e questo anche nel caso di Melilla, in cui i migranti hanno cercato di superare d'impeto la barriera di confine. I trafficanti semplicemente scomparirebbero se esistessero forme autorizzate di accesso al territorio europeo o statunitense, per richiedere asilo o per trovare lavoro. I cittadini dell'Europa orientale non ne hanno più bisogno, da quando i loro Paesi sono entrati nella UE o hanno ottenuto la possibilità d'ingresso turistico per tre mesi, senza obbligo di visto. Il colore della pelle è, di fatto, che lo si ammetta o meno, barriera aggiuntiva e criterio di discriminazione.

La terza retorica invece, tra paura di alcuni, fatalismo di altri, una sorta di compiacimento da parte di altri ancora, predica invece che le migrazioni sono come l'acqua: s'infiltrano per ogni dove e non si possono fermare. Purtroppo le stragi confermano che le migrazioni sgradite vengono contrastate con determinazione crescente, tagliando le vie legali d'ingresso, coinvolgendo i governi dei Paesi di transito, erigendo muri e barriere nei punti di passaggio più critici. In sostanza, sono in gran parte fermate, respinte anche più volte, costrette a lunghe e insicure permanenze nei Paesi-cuscinetto, tra il Nord e il Sud del mondo, ridotte a cercare itinerari sempre più tortuosi e purtroppo irti di rischi.

Il punto riguarda anche i paventati flussi da carestie e carenze di cibo. Se davvero si muoveranno, a onta del rapporto negativo tra povertà e capacità di partire, troveranno più cannoniere sulla loro strada, possibilmente manovrate da Paesi terzi ingaggiati per l'occasione. Troveranno più campi di detenzione.

Troveranno più agenti di Frontex armati di tutte le risorse tecnologiche e militari disponibili. In questo scenario, troppe coscienze del mondo occidentale, e forse ancor più di quello italiano, sembrano intorpidite, disposte a una rassegnata accettazione di questi eventi o timorose che una maggiore umanità susciti qualche arrivo in più. La generosità dispiegata sul versante ucraino (in Italia 140.709 ingressi contro 27.424 approdi dal mare al 30 giugno) non si allarga ad altri profughi.

Tanti di noi, soprattutto, ma non solo tra governanti e legislatori, si stanno formando una coscienza umanitaria a corrente alternata e un cuore a compartimenti stagni, riuscendo a far convivere emozioni di segno opposto.

Maurizio Ambrosini

Il ricordo. Nel perdono della vedova Calabresi una lezione (inascoltata) al Paese 1972-2022

Il 17 maggio 1972 veniva assassinato a Milano il commissario Luigi Calabresi, vicecapo dell'ufficio Politico della questura. Freddato alle 9.15 sotto casa, in via Cherubini, davanti alla sua Cinquecento. Una Messa è stata celebrata nella chiesa di San Marco, presieduta dall'arcivescovo Mario Delpini, poi, la commemorazione in questura, col capo della Polizia Lamberto Giannini, dove ha preso la parola anche Gemma Capra, vedova del commissario.

«Diciamo un'Ave Maria per la famiglia dell'assassino», furono queste le sue prime - enormi - parole, che riuscì a sibilarle quando a 25 anni, madre di due figli con un terzo in grembo, don Sandro Dellerà, parroco di San Pietro in Sala, la chiesa in cui si era sposata, trovò per primo il coraggio di riferirle che quel trambusto sotto casa era proprio per la ragione che temeva da tempo.

Un omicidio annunciato, perché una martellante campagna di stampa, con tanto di raccolta firme di quasi 800 noti intellettuali e dirigenti politico-sindacali in calce a un documento pubblicato dall'Espresso, aveva indicato il commissario come «il responsabile» della morte del ferroviere Luigi Pinelli.

Le indagini sulla strage di piazza Fontana, sulla spinta anche dei Servizi deviati del tempo, avevano imboccato una pista sbagliata, quella anarchica, per coprire la matrice neo-fascista poi storicamente - ma mai a livello giudiziario - accertata. Il ferroviere, in base a una sentenza molto discussa, era caduto dalla finestra della stanza di Calabresi, al quarto piano per un «malore attivo».

Ma il commissario, è stato accertato, non era in stanza in quel momento, chiamato nottetempo dal questore.

Tre giorni prima, il 12 dicembre 1969, l'ordigno esplosivo alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, aveva ucciso 16 persone, ferendone 88. A far montare la polemica contribuì anche il



fatto che il questore Marcello Guida avesse un passato da direttore della celebre colonia di confino politico di Ventotene, durante il Regime.

Ma per due anni e mezzo Calabresi divenne l'unico capro espiatorio, additato da tutti e protetto da nessuno. Quella strage viene definita la "perdita dell'innocenza".

In realtà a Milano, in pieno "autunno caldo", la violenza era già esplosa il 19 novembre, meno di un mese prima del tragico venerdì pomeriggio della bomba, portando alla morte orrenda di un agente della Celere, Antonio Annarumma, finito con il cranio fracassato nella sua camionetta da un tubo Innocenti, senza che si fosse trovato un solo testimone disposto a collaborare.

Ma quella mattina di 50 anni fa la signora Gemma indicò la strada che avrebbe, forse, potuto evitare al nostro Paese un bagno di sangue, quello dei successivi "anni di piombo": la strada del perdono e della riconciliazione, che poi ribadì con un celebre necrologio: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno».

La riconciliazione è avvenuta, per lei, con Leonardo Marino, il pentito che confessò, 16 anni dopo (prima a un religioso e poi ai magistrati) di esser stato lui l'autista del commando omicida. Sentenze contestate, ma confermate in ogni ordine e grado (revisioni processuali e Corte di Giustizia europea inclusi) hanno indicato nell'ex leader di Lotta Continua Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani, capo del "Servizio d'ordine" di LC, i mandanti, e in Ovidio Bompressi l'esecutore materiale.

Sofri non ha mai accettato questo verdetto anche se di recente ha ammesso di sentirsi in qualche modo "corresponsabile" per le parole di violenza usate dal suo giornale. Più avanti si è spinta Licia Rognini, vedova Pinelli, stringendo la mano alla vedova del commissario: «Avremmo dovuto farlo prima», si sono dette, al Quirinale.

Angelo Picariello

“Noi, che abbiamo perdonato chi uccise i nostri quattro figli”

Dall'incontro delle famiglie

S'antità coniugale uguale concretezza, preghiera impastata di realtà, sguardi al Cielo senza mai dimenticare il sorriso di un figlio, gli impegni di lavoro, le delusioni di un'amicizia, le incombenze domestiche. Difficile definire cosa voglia dire spiritualità domestica. Non ci sono modelli, come nella vita monastica o in quella religiosa, non ci sono riferimenti sicuri. Ogni coppia di sposi è chiamata a inventarsi la propria specifica via, con fantasia e umiltà. È stata la grande sfida dell'ultima sessione del Congresso pastorale all'Incontro mondiale delle famiglie il cui tema era proprio "Amore familiare: vocazione via di santità".

Come è successo a Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi, patroni dell'Incontro mondiale, la prima coppia nella storia della Chiesa a essere beatificata per le virtù cristiane esercitate nella vita coniugale e familiare, come genitori di quattro figli. Due maschi (entrambi sacerdoti)



e due femmine (una suora di clausura, e l'ultima Enrichetta, dichiarata venerabile nella fase diocesana del processo di beatificazione).

La strada indicata dai Beltrame Quattrocchi è stata idealmente ripresa nell'intervento di Soren e Even Elisabeth Johnson (USA) che hanno spiegato come anche il discernimento possa diventare via di santità. Ma vita familiare e discernimento secondo il Vangelo sono compatibili? Nessun dubbio, hanno sottolineato i coniugi americani: «Il discernimento non richiede una fuga dalla vita familiare, un anno sabbatico dal matrimonio o un "time-out" dalla genitorialità. Essendo la nostra stessa immagine di Dio che abita nelle nostre case, le nostre famiglie sono la nostra via per il paradiso».

Santità coniugale e familiare può anche diventare accoglienza nei confronti delle coppie disgregate e quelle in nuova unione, come hanno spiegato Stella e Victor Dominguez Acosta (Paraguay), tracciando un profilo di quella che hanno definito "pastorale della speranza". Sono coppie, hanno ribadito sulla scorta di *Amoris laetitia*, che devono avvertire l'amore accogliente, la fraternità, la misericordia della Chiesa. Significa anche «evitare giudizi che non tengano conto della complessità delle varie situazioni ed essere attenti al modo in cui le persone vivono e, soprattutto, come soffrono a causa della loro condizione». E inoltre, quale santità coniugale per due coniu-

gi di fedi diverse? L'hanno messo in luce con la loro difficile esperienza Agnes Sandra Wigianti e Taufiq Hidayat, una coppia indonesiana. Sposati da 21 anni, due figli, hanno scelto di amarsi nonostante un profondo divario culturale e religioso, che poteva apparire insormontabile. L'iniziale conversione di lei all'Islam, imposta per celebrare il rito musulmano e quindi il ritorno alla fede cattolica, non ostacolata dal marito nonostante l'opposizione della famiglia, sono solo l'aspetto più sorprendente di un rapporto a lungo sostenuto anche dall'accompagnamento di Incontro matrimoniale. Un momento di riflessione che, ha concluso Taufiq, «mi ha fatto capire che mia moglie è un dono di Dio, che è unico e mi accompagna per sempre». E Agnes Sandra ha aggiunto: «Credo che i nostri figli potranno capire un giorno quello che abbiamo fatto riguardo al matrimonio e potranno prendere esempio».

E infine il perdono come chiamata alla santità. Un aspetto approfondito attraverso la straziante vicenda di Daniel e Leila Abdallah (Australia) che si sono trovati nella difficilissima situazione di perdonare un guidatore ubriaco e drogato che, a 150 chilometri l'ora, è piombato addosso ai loro sette figli, mentre andavano a prendere un gelato, uccidendone quattro. Loro hanno scelto di perdonare perché, una scelta diversa, hanno raccontato, non li avrebbe liberati dal dolore.

«Abbiamo scelto di perdonare in obbedienza al Padre che è nei cieli. Se i nostri figli fossero qui oggi, direbbero: "Papà, mamma, perdonatelo"».

Suor Fernanda nel barrio

salva le schiave del sesso

Per la prima volta da quando, due anni e mezzo fa, è iniziata questa rubrica, la 'Protagonista' è una donna sotto anonimato. La chiameremo Fernanda Tarazona; è una suora colombiana, ha 40 anni, appartiene alla congregazione del Buon Pastore, ha un sorriso che trasmette purezza e letizia, e svolge un lavoro che mette la sua sicurezza in pericolo. La sua missione è nella Città vecchia di Cartagena de Indias, tra le stradine e le piazzette antiche che incantano i turisti e imprigionano le schiave del sesso. Centinaia.

Giovanissime. Al 90 per cento fuggiasche dalla miseria del vicino Venezuela, senza alternative, senza aiuti, senza protezione. «Le riconosciamo dall'accento, fin dalla stazione dei bus, quando scendono e si guardano intorno smarrite e poi vengono prese in carico dagli sfruttatori», racconta suor Fernanda. Lei e le volontarie e i volontari laici della Rete Tamar, il progetto che vede insieme religiose di differenti congregazioni contro la tratta di persone, non fanno niente di speciale, eppure compiono miracoli. «Entriamo nel barrio in piccoli gruppi, sia di giorno sia di notte, due volte durante la settimana e

poi nei weekend, salutiamo le ragazze che attendono i clienti, lasciamo bigliettini con passi del Vangelo. E aspettiamo». Cosa aspetta, suor Fernanda? «Che facciano loro il primo passo, che si lascino avvicinare», risponde in un colloquio via Zoom. La suora ricorda Carlotta, che a 18 anni aveva già il volto e il fisico segnato: «Un giorno ci ha detto che ogni volta che ci vedeva si metteva a pregare Dio perché non voleva più fare quel lavoro.

L'abbiamo invitata nella nostra casa. Quando è venuta, l'abbiamo accolta con allegria. Pian piano ha iniziato a frequentare i nostri seminari. Lei non era consapevole di essere una vittima, pensava che il suo fosse un lavoro e invece era una schiava del sesso. Ora Carlotta è inserita in una scuola, sta studiando per il suo futuro e noi la sosteniamo economicamente». Un'altra è Matilda, aveva 28 anni quando suor Fernanda l'ha conosciuta nel barrio: era arrivata da un paesino dell'interno per sfuggire alla violenza dei gruppi armati. Era stata drogata e abusata e quando è riuscita a liberarsi, l'unica porta che le si è aperta, a Cartagena, era quella della prostituzione e di un'altra schiavitù.

«Era distrutta, si nascondeva, ci guardava da lontano. Poi dopo diversi mesi si è avvicinata e mi ha chiesto di aiutarla. Matilda ha frequentato i nostri corsi di formazione, è uscita dalla dipendenza, oggi gestisce una piccola cartoleria ed è diventata una leader della Rete Tamar». Quando si aggira per i vicoli di Cartagena, suor Fernanda avverte il dolore delle donne schiave, lo vive sulla sua stessa pelle di donna. «Non sanno di essere vittime, si sentono colpevoli e peccatrici. Io dico loro che Dio è vicino e le ama». La religiosa sa di essere 'scomoda' e per questo ha chiesto di non usare il suo vero nome.

Suor Fernanda e le consorelle della rete Tamar difendono i diritti umani e in Colombia tra gennaio e febbraio sono stati assassinati 17 attivisti perché mettevano i bastoni tra le ruote ai trafficanti di droga, che sono strettamente legati al business dello sfruttamento sessuale delle donne più povere e indifese. «Sono grata a Dio per la missione che mi è stata affidata e la continuerò fino all'ultimo dei miei giorni – conclude suor Fernanda –. Posso portare una goccia d'acqua nell'inferno delle vite di queste giovani».

Ogni donna avvicinata è una vittoria, ogni donna liberata un trionfo dell'amore.



Antonella Mariani

P. MARIO FALCONI 50 anni di sacerdozio

50 anni di Africa



Bergamasco della Val Cavallina, di Borgo di Terzo precisamente, è ancora sulla breccia: quale? dove? Il campo sterminato di pastorale e la missione dei padri Barnabiti in Congo e Rwanda. Pur con qualche problema di salute, p. Mario è l'unico barnabita italiano rimasto in quelle terre, che ama forse più della terra natale o almeno alla pari, una vera terra di adozione. Con lui numerosi confratelli indigeni, che ha visto crescere e scegliere la vita religiosa. Oggi la Provincia Religiosa è diventata autonoma. Lo scorso dicembre ha compiuto 50 anni di sacerdozio, tutti spesi per il regno di Dio per e con i fratelli e le sorelle congolesi a Mbobero e Birava e ruandesi a Muhura. La preghiera sulla tomba del fondatore è tutta di rendimento di grazie al Padre in Cristo, dono dello Spirito.



Ricordo di Suor LUISA DELL'ORTO

La processione a cui hanno preso parte tantissimi cittadini chiedendo giustizia per suor Luisa Dell'Orto.



Quello che è successo esattamente quella mattina di fine giugno è ancora oggetto di indagine: “Non so perché suor Luisa sia morta. Se perché ad Haiti non vale niente la vita, se perché la sollecitudine verso i più deboli dava fastidio o se ci sono uomini che uccidono e rubano. Credo che lei ci possa dire di essere morta per insegnare a vivere” **aveva detto l’arcivescovo di Milano, monsignor Mario Delpini, lunedì durante il rosario**, lasciando aperto il campo a diverse ipotesi in merito all’omicidio della religiosa. Quello che è certo è che la sua morte ha lasciato attonita e sbigottita non solo la comunità di Lomagna, dove era nata e cresciuta, ma anche quella di Port au Prince, dove era diventata una vera e propria istituzione.

Suor Dell’Orto esempio di missionari e missionarie «nei Paesi spesso teatro della guerra mondiale»

Il 5 luglio all’inizio dell’indirizzo di saluto con cui ha aperto la sessione straordinaria del Consiglio episcopale permanente, il cardinale Matteo Zuppi ha voluto ricordare suor

Luisa Dell'Orto, la religiosa, "piccola sorella del Vangelo", uccisa il 26 giugno scorso a Port au Prince, la capitale di Haiti, dove operava da vent'anni. Con lei il presidente della CEI ha voluto ricordare «tutti i nostri missionari e missionarie che restano in tanti Paesi spesso teatro della guerra mondiale così poco ricordata».

Anche il Papa si era soffermato sulla figura di questa suora. All'Angelus del 27 giugno aveva ricordato che da vent'anni viveva nel Paese caraibico «dedita soprattutto al servizio dei bambini di strada. Affido a Dio la sua anima – aveva aggiunto il Pontefice – e prego per il popolo haitiano, specialmente per i piccoli, perché possano avere un futuro più sereno, senza miseria e senza violenza».

Nata in provincia di Lecco, suor Luisa, che avrebbe compiuto 65 anni il 27 giugno, era ad Haiti dal 2002 dove in particolare si occupava di Kay Chal, la struttura per i bimbi di strada. Dal 1997 al 2001 era stata missionaria in Madagascar.

L'UNICA VERA BUONA BATTAGLIA

Luisa Dell'Orto, Javier Campos, Joaquín Mora, Christopher Odia, Vitus Borogo. In meno di due settimane, la violenza ha strappato la vita a una religiosa lombarda, a due gesuiti messicani e ad altrettanti preti messicani.

Donne e uomini impegnati tra le tessere della 'Terza guerra mondiale a pezzi' più cruenta quanto invisibili. Non c'è formalmente un conflitto nel Messico, dilaniato dalle potenti mafie del narcotraffico che controllano interi frammenti di Paese con l'aiuto dei comparti di istituzioni previamente catturati. In uno di questi buchi neri – la Sierra di Tarahumara –, i padri Javier e Joaquín testimoniavano la Buona Notizia di una fraternità possibile fra gli indigeni Rarámuri, bersaglio sistematico delle vessazioni dei narcos.

Non c'è guerra nemmeno nella Nigeria oppressa dal terrore jihadista e dalla violenza etnica, del crimine fuori controllo, dove svolgevano il loro ministero i parroci Christopher e Vitus. Né nella piccola Haiti, ridotta in macerie da politiche



neocoloniali rapaci. Cancellata dall'indifferenza internazionale, dalla corruzione locale, oltre che da ciclici sismi. Gli ultimi secoli di storia haitiana sono un crescendo di catastrofi. Fino all'attuale scenario tragico, fatto di omicidi, sequestri, estorsioni e rapine. Le cifre, registrate sempre per difetto, parlano di un aumento della violenza di oltre il 50 per cento. Ma i numeri difficilmente rendono il terrore che provano gli abitanti delle baraccopoli, in balia dei capricci delle gang che dilagano nel vuoto politico e istituzionale.

Suor Luisa Dell'Orto era fin troppo consapevole della gravità della situazione. Non si stancava di ripeterlo negli incontri, nelle lettere, nelle conversazioni telefoniche. Eppure, quando le domandavano quale senso avesse rimanere, rispondeva: «Non possiamo abbandonarli». «Poter contare su qualcuno è importante per vivere! E testimoniare che si può contare sulla solidarietà che nasce dalla fede, dall'amore per Dio e dall'amore di Dio è il più grande dono che possiamo offrire», aveva scritto lo scorso ottobre a un gruppo missionario in Italia.

Il soggetto sottointeso erano i cittadini senza cittadinanza di Port-au-Prince e dintorni. E, soprattutto, i 'suoi' ragazzi: i bimbi schiavi che la religiosa cercava di liberare attraverso l'unica arma che anche su quest'isola negletta non uccide: l'istruzione. Centinaia erano passati per Kay Charles, la casa dedicata a Charles de Foucauld per restituire almeno un po' d'infanzia a chi ne era stato derubato da una guerra mai dichiarata quanto reale.

Aiuto ai Missionari

I Missionari Barnabiti condividono la vita della gente, generalmente nei paesi più poveri del mondo, dove le difficoltà economiche diventano sempre più gravi. Non hanno uno stipendio e difficilmente possono ricevere aiuti dalla gente del posto.

Voi potete aiutarli inviando offerte per far celebrare Sante Messe, per Voi e per i Vostri defunti. Inviatela l'offerta che il vostro cuore vi ispira: la inoltreremo ai missionari sparsi nei vari continenti.

Vi ringraziamo a nome dei Missionari che saranno aiutati.

Amici delle Missioni dei Padri Barnabiti

Via Commenda 5 - 20122 Milano
Conto Corrente Postale n. 24402208

Gestisce:

Sostegno a distanza

Aiuto ai bambini più poveri senza allontanarli dalla famiglia né privarli della loro cultura.

Borse di studio

Permettono di aiutare alcuni ragazzi e giovani senza mezzi per completare la loro formazione o il corso di studi intrapreso.

Fondo vocazioni

Destinato all'aiuto di un giovane lungo gli anni della sua preparazione al sacerdozio o alla vita religiosa.

Intenzioni SS. Messe

Si celebrano Messe ordinarie o gregoriane (30 Messe continue, 1 al giorno) secondo le intenzioni dell'offerente.

Tanti, terminati il corso di alfabetizzazione ideato dalla stessa Luisa, continuavano a frequentarlo come amici e volontari. Per loro e con loro, la religiosa andava avanti, giorno dopo giorno, mentre il Paese e la sua capitale si disfacevano nel caos anarchico. Non era disposta a rassegnarsi al male, Luisa. Di fronte a quest'ultimo ha combattuto fino alla fine. Con il cuore e le mani disarmate, come discepola di un Messia crocifisso. Prendendosi cura dei corpi feriti, rammendando degli spiriti spezzati, riparando le relazioni in frantumi. Tutt'altro che un atteggiamento inconsapevole.

La sua era la resistenza del Samaritano, il personaggio evangelico che Papa Francesco indica come modello di essere umano e cittadino in Fratelli tutti. «Davanti a tanto dolore, a tante ferite, l'unica via d'uscita è essere come il buon samaritano. Ogni altra scelta conduce o dalla parte dei briganti oppure da quella di coloro che passano accanto senza avere compassione del dolore dell'uomo ferito lungo la strada».

Ha lottato con coraggio fino all'ultimo questa piccola, grande sorella. C'è voluta una raffica di proiettili per strapparla per sempre al campo di battaglia.

In questo tempo, in cui la retorica bellica e bellicista cerca di imporsi come la sola ragionevole, fa però bene fare memoria di Luisa Dell'Orto, come di Javier Campos, Joaquín Mora, Christopher Odia, Vitus Borogo. Costruttori di pace in un mondo in guerra, non per ingenuità bensì per scelta. Pagata con il sangue, proprio. Del resto «tutta la propaganda di guerra, tutte le urla, le bugie e l'odio provengono invariabilmente da persone che non combattono», diceva un uomo che di profezie se ne intendeva: George Orwell.

Lucia Capuzzi

Festival della Missione

29 settembre - 2 ottobre 2022

L'Arcidiocesi di Milano accoglierà il 2° Festival della Missione, promosso da Fondazione Missio – organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana – e dalla Conferenza degli Istituti Missionari presenti in Italia.

COS'È IL FESTIVAL DELLA MISSIONE

Il Festival è **un tempo e uno spazio di festa, riflessioni**, esperienze in cui narrare la fede così com'è vissuta nelle periferie. I fatti, ma anche e soprattutto ciò che di invisibile, misterioso e prezioso già sta nascendo: un modo nuovo per un nuovo mondo, fondato sulla fratellanza umana e l'amicizia sociale, in cui riconoscerci tutti fratelli e sorelle.



COME SI SVILUPPERÀ IL FESTIVAL DELLA MISSIONE

Il Festival della Missione si svilupperà su due anni sociali (2021/2022 e 2022/2023) in **tre fasi: un PRIMA, un DURANTE e un DOPO il Festival**.

L'intenzione è quella di costruire un percorso armonioso e fecondo, preparare il terreno perché possa ricevere e custodire i molti semi che saranno gettati in vista del e durante il Festival, di cui raccogliere in seguito i frutti.

Le giornate del Festival saranno quattro: dal 29 settembre al 2 ottobre 2022.

DOVE SI SVOLGERÀ IL FESTIVAL DELLA MISSIONE

Il Festival della Missione è **un evento nazionale, ospitato** dall'Arcidiocesi di Milano. Le giornate del Festival si svolgeranno a Milano, ma gli eventi e le iniziative pre e post Festival potranno interessare l'intera diocesi, così come essere propo-

ste, rimodulate secondo il contesto, in altre diocesi italiane.

IL TITOLO E I TEMI DEL FESTIVAL DELLA MISSIONE

Vivere per dono è il titolo scelto per il Festival: tre parole dense di significato, che faranno da **filo conduttore** per tutte le iniziative promosse e organizzate o da nucleo di riflessione per quelle di confronto e formazione.

La Missione è di Dio e viene da Lui: è un enorme dono d'amore che ci fa e che si rinnova ogni giorno. La comunione di questo amore tra le persone della Trinità dà forma alle esperienze di fratellanza che viviamo tra noi, e che desideriamo sempre più vivere con altri. La Chiesa non può che essere missionaria, sempre, seguendo il mandato di Gesù che la invia *fino agli estremi confini della Terra*. Questa missione parte da casa nostra, dallo stile con cui viviamo, dal tipo di annuncio che proponiamo. In questo senso la missione è dono, gratuito, sorprendente, inatteso e inaspettato che riplasma completamente la nostra vita.

Vivere – La vita è l'esperienza quotidiana, continuativa, significativa di tutti gli esseri umani e di tutto ciò che ha respiro. La vita è assodata e scontata e al contempo preziosa e fragile; fluisce spontaneamente e al contempo richiede cura e attenzione. Ne abbiamo fatto vivida esperienza con la pandemia, che non ha comunque azzerato la vita, che si va ristrutturando.

Per – Il 'per' è transizione, indica per chi o per che cosa si agisce. Il 'per' è **la relazione**, con l'altro e con la casa comune. Il 'per' è un ponte che ci conduce verso un obiettivo o verso uno stile di vita. Se poi uniamo 'per' a 'dono' si apre lo scenario delle motivazioni, delle ragioni del nostro agire; della gratuità e della volontà di 'riparazione'.

Dono – È gioia, è legame; è concreto segno di amore, attenzione, cura. Sottintende la logica della gratuità, della festa, della celebrazione, del 'traboccamento', dell'Eucarestia e del 'dare la vita'.

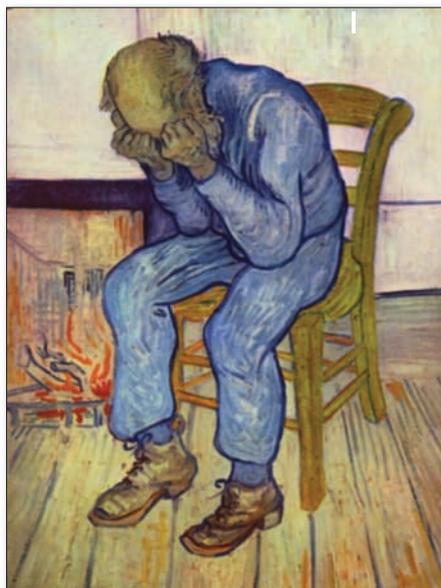
La depressione e il suo trattamento

Da questo numero accogliamo la collaborazione del prof. Bernardo Dell'Osso ex alunno dell'Istituto Zaccaria.

La depressione unipolare o Disturbo Depressivo Maggiore è una patologia ampiamente diffusa e altamente disabilitante, con una prevalenza nel corso della vita superiore al 15% della popolazione generale, al secondo posto tra le maggiori cause di disabilità al mondo.

La depressione intesa come sindrome, e non come fisiologico sintomo reattivo a eventi stressanti, presenta una serie di sintomi che vanno oltre l'umore depresso, con una durata minima di due settimane (episodio depressivo maggiore). Tali sintomi sono rappresentati dall'anedonia (perdita di piacere e interesse), dall'astenia, dai sentimenti di colpa, dai pensieri di morte, dai disturbi del sonno e dell'appetito, dai sintomi cognitivi (disturbi dell'attenzione, concentrazione e memoria), dal rallentamento psicomotorio e dalla disperazione.

La depressione è una patologia cronicorecidivante che porta l'individuo a manifestare più episodi nel corso della vita e tale condizione si presenta con maggiore frequenza nel genere femminile – soprattutto nel post-partum e dopo la menopausa per ragioni di natura endocrinologica– e nei soggetti con familiarità. L'eziologia della depressione presuppone, come per molte condizioni mediche, un'interazione geni-ambiente: non esiste il gene della depressione, ma esistono diversi geni in grado di conferire un aumentato rischio di sviluppare la patologia. Su un'aumentata vulnerabilità di natura genetica possono intervenire eventi ambientali stressanti, quali lutti, perdita del lavoro, interruzione di una relazione sentimentale, etc, e stili di vita malsani (abuso di alcool e sostanze stupefacenti, cat-



tiva alimentazione, scarsa igiene del sonno, vita sedentaria) a conferire un rischio maggiore di sviluppare depressione. La patologia depressiva viene purtroppo spesso riconosciuta tardivamente, con una durata di malattia non trattata che si misura in anni. Il riconoscimento e il trattamento tardivi della depressione sono a loro volta responsabili del marcato disfunzionamento individuale che la patologia arreca a livello lavorativo, familiare e socio-relazionale oltre che di un aumentato rischio suicidario. Fortunatamente la depressione è una patologia trattabile e tra le terapie raccomandate dalle linee-guida rientrano i trattamenti farmacologici con antidepressivi e la psicoterapia, integrabili spesso tra di loro.

In particolare, il trattamento farmacologico della depressione, in particolare delle fasi acute, del mantenimento, e di popolazioni specifiche (pazienti anziani, donne in gravidanza), rappresenta uno dei presidi terapeutici più efficaci cui fare riferimento.

Se è pur vero che il trattamento della depressione non si avvale unicamente dei farmaci antidepressivi e che l'appropriatezza nel prescriberli è un elemento fondante e imprescindibile di una corretta pratica clinica, è altrettanto vero che negarne la relativa utilità è del tutto inaccettabile sotto un profilo clinico, scientifico ed etico: così sarebbe, invero, altrettanto improponibile dichiarare la non utilità degli antipertensivi, degli antitumorali, degli antibiotici, e così via, nel trattamento delle rispettive patologie. In realtà, non solo il trattamento farmacologico della depressione è un presidio insostituibile nella gestione terapeutica della patologia depressiva, ma, malauguratamente, esso resta scarsamente accessibile a molti pazienti che ne avrebbero grande necessità. E' stato, infatti, in più sedi sottolineato come ci si trovi, attualmente, in uno scenario allarmante dal punto di vista epidemiologico: solo una minoranza di pazienti con depressione riceve, in realtà, una terapia di elevata qualità, mentre la maggior parte di essi continua a non essere trattata o a essere trattata in maniera non ottimale – ovvero da non specialisti della disciplina e attraverso terapie non ottimali in termini di dosaggi appropriati, di effetti collaterali, di integrazione con altre forme di trattamento, etc.

In un contesto come quello descritto, la patologia depressiva e il relativo trattamento – soprattutto di ordine farmacologico -

continuano ad apparire due scenari di grandissima e drammatica attualità, alla luce dei dati di prevalenza e di disabilità di cui siamo a conoscenza, nei confronti dei quali approcci riduzionisti e negazionisti non sono di alcuna utilità e sembrano riecheggiare le parole di Don Ferrante a proposito della peste di manzoniana memoria.

Bernardo Dell'Osso*

*Professore Ordinario di Psichiatria, Università degli Studi di Milano, Direttore del Dipartimento di Salute Mentale e Dipendenze, ASST Fatebenefratelli Sacco, Milano.

Pakistan, così Sara arruola le “spose dottoresse”

Le chiamano le “spose dottoresse”: la laurea in medicina nel cassetto per dedicarsi alla famiglia, perché così vogliono le tradizioni e le aspettative sociali. In Pakistan i medici sono 170mila, di cui il 70 per cento sono donne. Ma solo una su quattro esercita la professione; le altre stanno in casa e i loro studi sono serviti solo a garantirsi un buon matrimonio. Sara Saeed Khurram era destinata a essere una 'sposa dottoressa'. Ma a 30 anni la prima figlia l'ha precipitata in un vortice di amore e di depressione post partum. «La sola cosa che mi ha salvato era il pensiero di tornare a lavorare», dice. Non si è arresa alle aspettative della famiglia, grazie anche a un marito «altruista e non misogino», dice in una conversazione con *Avvenire*. In Pakistan consultare un medico è un miraggio per metà della popolazione, sia per il costo sia per la distanza da cliniche e ambulatori. L'idea di Sara è stata insieme semplice e geniale: richiamare in servizio le 'spose dottoresse' per offrire un servizio di telemedicina a basso costo alle donne più deprivate, comprese quelle che per la loro religione non potrebbero accostarsi a un medico dell'altro sesso. Così è nata Sehat Kahani (salute in urdu), una piattaforma online che garantisce un consulto medico immediato al costo calmierato di 80 rupie pachistane, pari a 37 centesimi di euro. Alla piat-

taforma si può accedere attraverso l'applicazione che garantisce una risposta medica 24 ore su 24, 7 giorni su 7. Oggi Sara ha 35 anni e i figli sono diventati due; lei e la sua socia Iffat Zafar hanno arruolato 7mila medici, al 90 per cento donne. Quasi 5mila di loro sono mogli e madri: lavorano da casa quando possono, di mattina o di sera, mezza giornata o tutto il giorno, e riescono a mettere d'accordo famiglia e professione. «Un ostacolo è che in Pakistan solo il 15-20% delle donne ha un cellulare. Chiediamo ai mariti di scaricare l'applicazione, ma fondamentale è stata la scelta di aprire punti fisici di accesso nelle zone rurali più lontani dalle città». Oggi le cliniche sono 38, situate nella fascia di territorio da Karachi a Faisalabad. Le strutture sono presidiate da infermiere che con computer e ipad garantiscono il collegamento con le dottoresse ed eseguono ecografie e analisi di laboratorio. Nelle cliniche lavorano oltre 300 operatrici, impegnate a migliorare le condizioni di salute soprattutto femminile nelle zone più deprivate del Paese. Dall'inizio delle attività, la piattaforma ha garantito 900mila consulenze online, alle quali si aggiungono decine di corsi gratuiti, seminari e una campagna capillare di informazione sul Covid. In tutto sono stati coinvolti 7,2 milioni di persone su una popolazione complessiva di 224 milioni. Sara è una giovane donna determinata e affascinante, con lunghi capelli bruni e occhi profondi: «Le nostre professioniste affrontano a distanza questioni di tutti i tipi: disturbi mentali, diabete, patologie croniche, problemi ginecologici, pediatrici o legati alla gravidanza – racconta ad *Avvenire* –. Una paziente da 12 anni provava senza successo ad avere un figlio e non poteva permettersi le cure mediche.

Finalmente ha consultato online le nostre dottoresse, che hanno curato e risolto il problema. Dopo 3 mesi era incinta. Con il nostro lavoro stiamo rendendo il diritto alla salute più equo per le donne. Di questo sono fiera».

Sara non si ferma qua: «Espanderemo la nostra piattaforma in Sri Lanka, Bangladesh, Nepal e Afghanistan. Perché ogni donna ha diritto a cure mediche di qualità».

Antonella Mariani